

# CONFINDUSTRIA

## Parte I - Interrogativi sulle recenti spaccature del fronte confindustriale (Prospettiva Marxista – marzo 2021)

Da quando l'emergenza Covid ha colpito l'Italia, Confindustria ha riacquisito una vigorosa visibilità mediatica. Una visibilità data non solo dal volume con cui l'attuale presidente Carlo Bonomi ha proposto nuovi giri di vite su salari e condizioni di lavoro, affinché sia la nostra classe a sobbarcarsi in ultima istanza (com'era facile a prevedersi) tutti i costi economico-sociali dell'emergenza sanitaria. Le luci dei riflettori sono infatti ricadute anche sulle vistose spaccature del fronte padronale, catalizzate, in questo caso, proprio dalla linea d'azione "intransigente" di Bonomi sul fronte delle relazioni industriali e che, come vedremo, non sono che la punta dell'iceberg di un fenomeno che già da qualche anno si sta protraendo in seno alla maggiore associazione padronale italiana.

### *La linea "intransigente" di Bonomi*

Indicato come favorito già prima che la pandemia di Covid-19 deflagrasse in Italia<sup>1</sup>, Bonomi non ha mai lasciato spazio alle interpretazioni circa la propria tattica per la risoluzione degli squilibri economico-produttivi legati all'emergenza sanitaria. Tattica che è riassumibile, di fatto, in tre punti: riapertura di tutte le fabbriche chiuse durante il primo lockdown<sup>2</sup>; sacrifici in termini di flessibilità, rinuncia a ferie e ad adeguamenti salariali da parte dei lavoratori dipendenti<sup>3</sup> e, in ultimo, stop a Reddito di cittadinanza, pensione Quota 100, e al bonus di 80 euro introdotto dal Governo Renzi poiché non ha innalzato la propensione al consumo<sup>4</sup>. A questi "sperperi improduttivi" che vedono tra i maggiori beneficiari, seppur in modo assolutamente inadeguato, gli strati più deboli della nostra classe, la linea di Bonomi oppone la focalizzazione sulle sole imprese delle risorse disponibili per simili ammortizzatori sociali. In particolare, secondo Bonomi, lo Stato si faccia vivo solo per elargire soldi, aiuti e sgravi fiscali alle imprese, e, soprattutto, non faccia troppe domande su come queste risorse vengono utilizzate, poiché «quando un'impresa chiede fondi è perché ha un progetto da realizzare»<sup>5</sup>. Il nuovo presidente ha poi le idee chiare anche sul futuro: scuole a misura di impresa, che formino dipendenti collaborativi, partecipativi e soprattutto «non antagonisti», un «mercato del lavoro più libero e leggero» con contratti più «flessibili» e più libertà di licenziare, più sanità privata e welfare aziendale in luogo degli aumenti salariali, e solo in corrispondenza di un aumento di produttività, ma soprattutto, in perfetta continuità coi suoi predecessori, più spazio alla contrattazione aziendale<sup>6</sup>. Una linea di pensiero che a suo tempo avevamo sintetizzato nella formula "tutto alle imprese e niente alla società".

Ma soprattutto, Bonomi ha rappresentato il picco più acuto fin ora raggiunto di una linea d'azione che ormai da qualche anno si è definita in modo netto in seno a Confindustria: la sempre più incalzante opposizione agli aumenti dei minimi tabellari in sede di rinnovo dei Ccnl.

Sebbene abbia fatto e continui a fare più rumore dei suoi ultimi predecessori, Bonomi è per tantissimi aspetti in perfetta continuità con loro, e questo è giusto sottolinearlo sia per non attribuire al personaggio un peso che non corrisponde al reale, sia per non cadere in personalismi che non appartengono alla scuola marxista.

Voltando lo sguardo al recente passato, notiamo infatti che la battaglia per legare gli aumenti salariali alla produttività o per sostituirli con il welfare aziendale, ormai da anni vede la borghesia italiana combattere da una posizione di forza, così come la battaglia per limitare il diritto di sciopero e per implementare il peso della contrattazione aziendale. Il risultato di questi rapporti di forza è ben sancito da una lunga lista di accordi tra i sindacati confederali e Confindustria, nonché di leggi anti-operaie (Jobs Act in primis), di cui è letteralmente costellato l'ultimo decennio. E questo senza attendere l'arrivo di Bonomi, che altro non rappresenta che l'espressione più terragna di un processo già in atto da tempo. Tuttavia, si

tratta di un processo che, come stiamo per vedere, non accontenta per nulla alcune componenti di peso del mosaico di frazioni borghesi che cercano una rappresentanza in Confindustria.

### ***L'attuale scontento di alcuni segmenti del grande capitale***

A maggio dello scorso anno, mentre Bonomi si insediava alla presidenza di Confindustria, 57 contratti collettivi nazionali in cui l'associazione era coinvolta, erano in attesa di rinnovo. Molti di questi lo erano da anni. Tra i tavoli aperti vi era quello per il rinnovo del Ccnl dei metalmeccanici, che da solo disciplina vita lavorativa e salari di 1,6 milioni di lavoratori, nonché quello degli alimentaristi, settore che a marzo 2020, in piena emergenza pandemica, aveva segnato una crescita del 3,1% rispetto allo stesso periodo del 2019, il tutto a fronte di un calo del 25,2% del fatturato dell'industria<sup>7</sup>.

Lo schema di Bonomi per affrontare la questione dei rinnovi è stato perentorio: nessuna piattaforma va sottoscritta dal momento in cui contiene aumenti dei minimi tabellari, neppure per quelle categorie come sanità privata e alimentare, i cui dipendenti hanno continuato a recarsi al lavoro anche durante il lockdown, col rischio d'essere contagiati. Se proprio si fosse voluto attuare qualche elargizione in questo senso, questa doveva essere unicamente sotto forma di welfare aziendale, poiché fiscalmente favorevole alle imprese<sup>8</sup>.

Ebbene, in poco tempo, questa linea ha registrato un numero notevole di defezioni eccellenti. Importanti colossi del comparto alimentare come Barilla, Ferrero, Danone e Coca Cola Italia, hanno apertamente rotto il fronte padronale sottoscrivendo in data 6 maggio 2020 il nuovo Ccnl dell'alimentare, contrattato coi sindacati confederali, che prevede una volta a regime (ovvero dal 2023), un aumento di 119 euro lordi in media al mese in busta paga. Un atto di manifesta disobbedienza alla linea della presidenza, che ha spinto Bonomi a chiamare a rapporto le aziende "ribelli", le quali però sono rimaste sulla loro posizione. Il 10 novembre, poi, la Anicav (industrie delle conserve vegetali), la Assobibe (industria delle bibite) e la Assolatte (industrie del settore lattiero-caseario), sottoscrivono il Ccnl facendo salire a 8 su un totale di 13 le associazioni confindustriali del settore (riunite sotto Federalimentare) firmatarie del nuovo contratto nazionale dell'industria alimentare.

Ma come accennavamo, questo non è il primo segnale di quella che di primo acchito sembra una difficoltà di Confindustria nel rappresentare le istanze di alcune componenti specialmente in seno al grande capitale. Andando indietro di pochi anni, notiamo come in Confindustria sia iniziata una significativa emorragia di "grandi" iscritti. Il 2011 è stato l'anno della fuoriuscita della Fiat, a seguito della volontà dell'allora amministratore delegato Sergio Marchionne di riscrivere le relazioni industriali puntando ai soli contratti aziendali e sulle retribuzioni legate all'andamento della produzione<sup>9</sup>. Già di per sé, la defezione del maggior gruppo capitalistico privato italiano, che all'epoca contava circa 70mila dipendenti sul territorio nazionale, corrisponde ad un punto di svolta nella fisionomia confindustriale. Alla defezione della Fiat seguono UnipolSai, Salini Impregilo, Amplifon, Cartiere Pigna, Morellato e Finmeccanica<sup>10</sup>. Anche alcune multinazionali straniere non si riconoscono più nella politica confindustriale: nel 2014 la Pilkington Italia, colosso inglese del vetro, non rinnova la tessera, quasi in contemporanea con Honda (due defezioni che corrispondono a 250mila euro in meno di quote associative)<sup>11</sup>. Nel 2016 fuoriescono in blocco tutti i maggiori cantieri navali: Azimut Benetti, Baglietto, Gruppo Ferretti, Vismara Marine e Viareggio Superyacht. Poi è la volta di Kerakol, azienda di collanti per l'edilizia da 320 milioni di fatturato, e circa 1.400 dipendenti, che invita per giunta «*tutte le aziende sane e dinamiche e non legate al potere politico*» a seguire il suo esempio<sup>12</sup>. Nel 2018 se ne va niente meno che Luxottica, la multinazionale di Leonardo Del Vecchio, con 50 miliardi di capitalizzazione e 140mila dipendenti in tutto il mondo. Nel 2020 infine, la "ribellione" dei colossi dell'alimentare alla linea della presidenza.

A fronte di tutto ciò è lecito chiedersi che cosa stia accadendo alla maggiore associazione padronale italiana, ponendo come sunto che le dinamiche al suo interno siano un termometro statisticamente attendibile dei sommovimenti del capitalismo italiano nel suo complesso, e che quindi un'analisi di queste dinamiche sia illuminante, quale tassello di un mosaico ben più

articolato, circa i processi di cambiamento, di evoluzione (o involuzione a seconda del punto di osservazione) della classe nemica, che va compresa, analizzata, studiata per dare al proletariato, alle sue avanguardie, tutti gli elementi per meglio affrontarla.

### ***I nostri interrogativi***

Gli eventi sopra descritti sono un evidente segnale di una sopraggiunta difficoltà, da parte delle ultime presidenze espresse dalle imprese iscritte a Confindustria, a sintetizzare interessi di frazioni borghesi connotate da profonde differenze dimensionali e strutturali, spesso in conflitto tra di loro oltre che sul terreno del mercato, anche nella gestione del rapporto con lo Stato e con la classe che esse, indipendentemente da tali differenze, sfruttano.

Eppure - si potrebbe rimarcare - Bonomi, in sede di elezioni, ha goduto di un consenso, se non plebiscitario, perlomeno in netta discontinuità rispetto alle vittorie di misura dei suoi due predecessori. Egli è stato designato alla presidenza il 16 aprile 2020 col 67,2% dei voti del Consiglio Generale di Confindustria, scelta poi ratificata il 20 maggio dall'Assemblea dei Delegati con 818 voti su 819. Certamente, non è stato un risultato paragonabile all'*en plein* ottenuto nel 2008 da Emma Marcegaglia (se non altro anche poiché era l'unica candidata), ma neppure, ribaltando i termini di confronto, al 52,3% dei voti del Consiglio Generale che hanno determinato sul filo di lana la presidenza di Vincenzo Boccia nel 2016, poi ratificata dall'Assemblea dei Delegati con l'87% dei consensi. E neppure, al riscatto 53,1% con cui fu eletto presidente Giorgio Squinzi nel 2012, seppur poi "promosso" dall'Assemblea dei Delegati col 94% dei consensi. Bisogna però chiedersi quanto questo solido consenso sia stato conseguenza delle capacità di sintesi degli interessi delle varie frazioni borghesi da parte del candidato Bonomi, oppure quanto sia stato frutto della sanzione di sempre più conclamati rapporti di forza favorevoli ad una frazione piuttosto che all'altra, e quindi dell'affermarsi di una precisa tendenza che non può che lasciar scontenti coloro che non ne sono portatori.

È dunque doveroso chiedersi: è forse in atto una crisi di rappresentanza verso le istanze del grande capitale data dal superamento della massa critica delle piccole e medie imprese, che attualmente rappresentano il 98% delle 150mila imprese associate a Confindustria?<sup>13</sup> Inoltre: talune funzioni che per circa un secolo sono state il motore principale della strategia Confindustriale, si stanno forse esaurendo? E ancora: questa difficoltà di sintesi, è forse una conseguenza dello spostamento dell'asse di produzione del plusvalore fuori dai confini nazionali, cosicché quei sempre più numerosi soggetti borghesi che non ne producono o che ne producono poco, necessitano di sempre più incalzanti strategie redistributive di plusvalore prodotto altrove? Se, infatti, l'esigenza preponderante fosse questa, una linea confindustriale che cerchi di soddisfarla, metterebbe necessariamente in ombra le esigenze proprie di quei soggetti, sempre meno numerosi, che invece concorrono in maniera determinante alla creazione di plusvalore, e che necessitano di strategie per poterlo incrementare, più che per redistribuirlo.

In ultimo: le increspature che oggi stanno attraversando Confindustria sono una novità di questi tempi o sono una costante che si ripresenta in particolari momenti della storia del capitalismo italiano.

Per rispondere a queste domande abbiamo ritenuto utile impostare una ricognizione storica nelle tappe principali della vita di Confindustria. Ciò si rende secondo noi necessario in primis per dare un peso, una dimensione reale a ciò che sta avvenendo, e in secondo luogo per capire se, come e in che tempi sono mutate le funzioni di Confindustria rispetto agli interessi degli associati, per scandagliarne i mutamenti, e per studiare come i quadri dirigenti espressi dalla frazione borghese più direttamente coinvolta nel meccanismo di creazione del plusvalore (la borghesia industriale) hanno risposto a tali esigenze, ma soprattutto come tutto ciò si è riverberato sul proletariato e sulle sue organizzazioni.

### ***La crisi del comparto agricolo di fine '800<sup>14</sup>***

Il capitalismo italiano, intento a muovere i suoi primi passi dopo l'unificazione nazionale, non attribuiva all'industria una valenza strategica. La classe dirigente borghese post-unitaria mirava piuttosto all'espansione delle attività commerciali e di quelle agricole, sfruttando da

un lato la posizione dell'Italia quale asse principale dei traffici tra l'Europa e il Levante e dall'altro, una pressoché costante lievitazione dei prezzi delle derrate alimentari, che, secondo la visione strategica di allora, avrebbe fatto dell'agricoltura la locomotiva dell'economia italiana. Se è vero dunque che l'industria ha fornito al capitalismo, unitamente al settore bancario, uno dei propellenti principali per il suo sviluppo esponenziale, è anche vero, come vedremo adesso, che essa ha dovuto conquistarsi i propri spazi nel capitalismo stesso, all'interno sia di una struttura economica, sia di una sovrastruttura statale, giuridica, e culturale, che non le riservava un posto d'onore per il semplice fatto d'aver concorso in modo determinante alle dinamiche che hanno portato il rapporto sociale capitalistico ad imporsi saldamente su quello feudale. I rapporti di forza – elemento imprescindibile in ogni dinamica sociale – indicavano appunto nel commercio (primo elemento capitalistico a trovare una propria posizione di forza all'interno del precedente mondo feudale), ma soprattutto nell'agricoltura (settore cardine che per secoli ha retto il feudalesimo recentemente superato) i settori dominanti.

Tuttavia, a partire dal 1873 e per tutto il perdurare del ventennio successivo, aveva luogo un progressivo e inesorabile crollo dei prezzi dei prodotti agricoli, a causa dell'afflusso di cereali dagli Stati Uniti, che grazie al ribasso dei noli marittimi dovuto a sua volta allo sviluppo dei trasporti a vapore, avevano gradualmente invaso i mercati europei, unitamente ai cereali russi che erano approdati in Occidente grazie alla progressiva estensione della rete ferroviaria.

L'evento è stato un vero e proprio tsunami, giacché all'epoca l'80% della popolazione italiana traeva sostentamento in modo diretto o indiretto dal settore agricolo. Lo stesso sistema bancario cadeva in sofferenza poiché la maggior parte dei risparmi dipendeva dai redditi legati all'agricoltura.

Inoltre il sistema dei dazi protezionistici deciso dal governo De Pretis nel 1887 ad imitazione di altri paesi europei, aveva dato luogo ad una "selezione alla rovescia" dei settori interni al comparto agricolo, avvantaggiando i comparti scarsamente o per nulla competitivi, come le colture estensive di cereali, e svantaggiando al contempo le colture ortofrutticole più competitive.

Se da un lato questa crisi del comparto agricolo non ha di per sé spinto l'allora classe dirigente borghese a ritenere che fosse meglio puntare su di un'industria ancora agli albori piuttosto che sulla "navigata" agricoltura, dall'altro questa circostanza ha sicuramente messo a disposizione dell'industria i primi angusti spazi per iniziare quel cammino che, mezzo secolo più tardi, l'avrebbe portata a sottrarre all'agricoltura il primato in termini di forza traente del capitalismo italiano. Vedremo, da qui in poi, come industria e agricoltura fossero dialetticamente legate, non potendo la prima trarre le primitive energie di sviluppo se non in funzione della seconda, la quale si sarebbe poi rivelata un freno all'adeguamento delle sovrastrutture statali, giuridiche e culturali all'industria, qualora questa fosse ascesa al giusto grado di sviluppo.

In questo caso, abbiamo già importanti implicazioni dell'interazione reciproca tra i due settori: ferrovie e trasporti a vapore (innovazioni tipicamente industriali) hanno favorito l'agricoltura statunitense e russa, a svantaggio di quella europea, creando così le condizioni per la conquista di spazi economici e politici per l'industria, in questo caso, italiana.

### ***Spazi da conquistare per l'industria italiana***

Se oggi è innato dare per scontato (e lo è comunque sempre meno) che l'industria sia una sorgente "naturale" delle declinazioni politiche e culturali dell'imperialismo italiano, allora non era così. Tra la fine del '800 e l'inizio del '900, il Parlamento italiano era ampiamente presidiato da rappresentanti della borghesia agraria, della proprietà fondiaria, della borghesia commerciale e notarile. Per dirla con le parole di Gino Olivetti, futuro segretario generale della Cidi, l'embrione di Confindustria, le sovrastrutture borghesi italiane erano piene di «*curiali, professori e pubblici funzionari*».

Per l'industria nascente, che da fine Ottocento aveva affiancato e implementato le classiche produzioni siderurgiche e tessili, con le produzioni e le applicazioni pionieristiche

dell'energia elettrica, era fondamentale riuscire ad avere in Parlamento anche rappresentanti degli «*elementi produttivi della Nazione*». Infatti, sebbene nel primo decennio del '900 il numero di fabbriche si fosse moltiplicato, e di conseguenza anche il numero di addetti all'industria, era venuta a crearsi una "crisi di squilibrio", con una struttura che diventava ogni anno un po' più industriale rispetto all'anno prima, ed una sovrastruttura politica e culturale ferma, immobile, rispetto agli spazi economici che, per quanto esigui, l'industria andava di giorno in giorno conquistandosi. Siamo, giova ricordarlo, agli inizi del Novecento, e non negli anni '60 dello stesso secolo. L'industria rappresentava in quel periodo ancora il 23% circa del Pil contro il 40% dell'agricoltura, per cui non si può per nulla parlare di imminente predominio economico dell'industria. Tuttavia, il capitale industriale tendeva oggettivamente ad espandersi e quindi necessitava di spazi adeguati nella sovrastruttura. D'altro canto un passo verso questa direzione era già stato fatto da Giolitti, favorendo ad esempio le condizioni per la nascita delle "banche miste", che oltre all'attività di deposito e prestito ponevano in essere anche investimenti a lungo termine nelle industrie, partecipando all'impresa.

Ecco dunque la prima grande esigenza che aveva spinto gli industriali ad associarsi: avere rappresentanti in Parlamento che portassero avanti le istanze del capitale industriale, per unificare il fronte nell'attività di lobbying e nella presentazione di leggi, progetti e riforme.

Ma soprattutto, era essenziale per il capitale industriale, riuscire a centralizzare l'azione nei confronti delle organizzazioni sindacali, che s'erano già centralizzate a loro volta sotto le insegne della Cgdl (Confederazione Generale del Lavoro), nata a Milano nel 1906 (la sede era a Torino) su iniziativa delle camere del lavoro, e che raggruppava circa 700 sindacati locali, per un totale di 250.000 iscritti.

#### ***1910: nell'associazionismo industriale inizia il processo di centralizzazione. Nasce la Cidi***

È con questi intenti che il 5 maggio 1910 nasceva la Cidi, acronimo di Confederazione Italiana dell'Industria, primo embrione su scala multiregionale di quella che nel 1919 diventerà, su scala nazionale, la Confindustria.

Al pari dei sindacati, associazioni padronali a carattere regionale, provinciale o metropolitano, ma soprattutto settoriale, erano già presenti. Si trattava perlopiù di fenomeni associativi recenti, tutti grossomodo collocabili all'inizio del '900. Ed è stato proprio su iniziativa di una di queste associazioni minori che ha avuto origine la Cidi: la Lega industriale di Torino, nata quattro anni prima, in concerto con la Federazione industriale piemontese, nata nel 1908, era riuscita a centralizzare il coordinamento di altre associazioni padronali lombarde e liguri che, come vedremo, avevano un peso dimensionale maggiore di quelle piemontesi. Al momento della sua fondazione nel 1910, la Cidi rappresentava 1.200 aziende piemontesi, lombarde e liguri, per un totale di 160.000 dipendenti (una media di 133 dipendenti per azienda contro i 36 di oggi<sup>15</sup>, tanto per dare un'idea del regime dimensionale delle imprese associate nelle due epoche).

Nonostante gli industriali lombardi e liguri rappresentassero un complesso di aziende più numerose di quelle piemontesi, la presidenza della neonata Cidi veniva affidata ad un imprenditore tessile franco-torinese, Luis Bonnefon Craponne, che aveva peraltro mantenuto la cittadinanza francese. La scelta era ricaduta su di lui per molteplici ragioni: era già presidente della Lega industriale di Torino, godeva di largo prestigio negli ambienti economici, faceva parte sia della Chambre de Commerce Française di Milano, sia della Lega franco-italiana di Torino. Aveva quindi contatti in Piemonte, Lombardia e oltralpe, oltre a sapersi muovere nei *milieu* economico-istituzionali.

Ma ancor più interessante è la figura di Gino Olivetti, di cui accennavamo poc'anzi, che fu il promotore nonché il primo segretario generale della Cidi. Laureato in giurisprudenza, appassionato dei problemi relativi alle relazioni industriali, Olivetti (solo omonimo del ben più noto industriale di Ivrea) aveva perfezionato la sua formazione in materia di legislazione del lavoro in Inghilterra, Francia e Germania. Nel 1906 era segretario generale della Lega industriale di Torino, affianco di Bonnefon Craponne. Fu proprio lui che, mosso dall'idea di aggregare più associazioni padronali in una più grande che ne centralizzasse la direzione, nell'ottobre del 1909 aveva riunito a Genova alcuni suoi colleghi di altre associazioni datoriali, affinché si muovessero di concerto per promuovere nelle loro sedi l'unione in un

sodalizio più grande. Sua anche l'idea di scegliere Torino come sede della Cidi. Una scelta per nulla casuale, dandosi che lì era il quartier generale della Cdgl.

Caratteri e specializzazioni dei due maggiori della neonata Cidi, rappresentavano anche il nocciolo delle questioni per cui essa era nata. Bonnefon Craponne rappresentava l'uomo che sapeva muoversi in determinati ambienti economico istituzionali, mentre Olivetti, che era stata la vera testa pensante dell'operazione, era l'uomo che conosceva bene le dinamiche sindacali.

La Cidi si era infatti subito mossa, tra i mille limiti anche intrinseci alla natura individualistica delle imprese, per promuovere un "gruppo parlamentare industriale" al quale nel 1911 aderiranno circa 50 deputati e 9 senatori d'estrazione politica trasversale, i quali inizieranno a portare innanzi le istanze prettamente industriali. Istanze che prima di allora venivano promosse in sede parlamentare quasi unicamente nella misura in cui un eventuale aiuto all'industria avrebbe portato acqua al mulino dell'agricoltura. Ed è proprio questo un punto cardine della tattica per la quale gli industriali si erano organizzati nella Cidi: il capitale industriale in crescita, cercava spazi di azione propri, indipendenti da quanto e come le proprie istanze si fossero riflesse sull'agricoltura. Era necessario assicurarsi personale politico votato unicamente agli interessi espansivi del capitale industriale, poiché per favorire tale espansione, avrebbero potuto anche rendersi necessarie azioni contrarie all'interesse del capitale agrario e alla rendita fondiaria, fosse anche per riuscire a scalfirne e a ridimensionarne il peso politico allora pressoché totalizzante.

Ebbene, già nel 1911 si ebbe un primo risultato di questa nuova attenzione agli interessi del capitale industriale, ovvero il salvataggio del settore siderurgico travolto da una poderosa crisi di sovrapproduzione.

Una crisi finanziaria esplosa negli Stati Uniti nel 1907 si era propagata in Europa, facendo emergere i problemi legati ad una industria siderurgica troppo sovradimensionata rispetto a quello che era il mercato italiano dell'acciaio di allora. Ancor lungi dall'essere inserito negli ingranaggi del consumo di massa, infatti, i confini del mercato dell'acciaio erano limitati alle commesse statali per le ferrovie e la marina da guerra. Inoltre, vi era la costante minaccia causata dal dumping dell'acciaio tedesco, che grazie al suo basso prezzo penetrava nel mercato italiano nonostante le protezioni doganali.

Ebbene, la Cidi, grazie soprattutto a due suoi esponenti liguri, Attilio Odero e Salvatore Orlando, riusciva a portare a termine una operazione di salvataggio dei principali gruppi siderurgici, coinvolgendo il Governo. In buona sostanza, Credito Italiano e Banca Commerciale sarebbero andate in soccorso ai principali gruppi siderurgici, mentre la Banca d'Italia avrebbe garantito dapprima un'immissione di liquidità nelle loro casse, e in seguito la copertura dei capitali prestati che non fossero rientrati.

Nel 1916, come sanzione di un soggetto capitalistico che cominciava a muoversi con le sue sole gambe, avveniva la scorporazione del ministero dell'Agricoltura da quello dell'Industria.

Se dunque, durante queste prime prove di "rodaggio", la Cidi era riuscita ad avere un approccio tutto sommato coerente con i propri propositi per quanto riguarda il rapporto con le istituzioni, diversamente era accaduto nel rapporto con i sindacati, dove a prevalere, come vedremo, saranno gli interessi di talune singole frazioni.

### ***Il rapporto con le organizzazioni del proletariato***

Lo statuto della Cidi prevedeva una linea d'azione comune per far fronte alla lotta del proletariato, che in quegli anni avrebbe raggiunto il suo apice nel Biennio rosso. Questa linea d'azione prevedeva, tra le altre cose, la serrata degli stabilimenti contro talune azioni sindacali, il divieto di assunzione degli scioperanti (e anche dei "serrati") provenienti da imprese consociate, la stesura di una lista di proscrizione degli "operai indesiderabili". Inoltre, se qualche impresa avesse contravvenuto a queste disposizioni, lo statuto prevedeva (come oggi d'altro canto) un regime sanzionatorio. In più, ad imitazione del padronato tedesco, era stata istituita una "Mutua industriale scioperi" per aiutare le imprese consociate che si fossero trovate in difficoltà a causa di scioperi prolungati.

Ma le puntuali disposizioni dello statuto, non erano bastate, nel medio periodo, a

compattare gli industriali nel loro primo confronto di rilievo con le organizzazioni del proletariato. Infatti, a seguito di una vertenza sindacale nata in seno alle fabbriche automobilistiche di Torino, e che s'era protratta dal gennaio del 1912 al giugno del 1913, la Fiat e le sei imprese del Consorzio di cui s'era posta a capo, di fronte al proprio interesse individuale avevano disatteso lo statuto per siglare in modo autonomo un'intesa con la Fiom. Una rottura del fronte, simile, per certi versi, a quella avvenuta nel 2020 per opera degli industriali del settore alimentare, proprio sul terreno di confronto con le organizzazioni sindacali sul tema contrattuale.

Al pari delle imprese alimentari nel 2020, l'industria automobilistica attraversava, nei primi anni Dieci del Novecento, una fase di mercato particolarmente favorevole. Così un Consorzio di sette aziende automobilistiche iscritte alla Cidi, per un totale di 6.500 operai, allo scopo di evitare qualsiasi sciopero che creasse intralcio alla produzione, e soprattutto per accrescerne i ritmi, aveva proposto nel 1911 un nuovo contratto, che bandiva per due anni gli scioperi "impulsivi" (obbligando al contempo i sindacati ad un tentativo di conciliazione prima di indire scioperi), conferiva al datore di lavoro la potestà di licenziare senza alcun preavviso, annullava le competenze delle commissioni interne, sospendeva ogni tolleranza sul mancato rispetto dell'orario di lavoro ed estendeva a 6 mesi il periodo di avvertenziato. Come contropartita, le aziende avrebbero concesso un aumento del 6,5% dei salari, la riduzione dell'orario di lavoro da 60 a 55 ore settimanali grazie all'introduzione del sabato inglese, e riconoscevano alla Fiom la rappresentanza ufficiale dei lavoratori presso i datori di lavoro del Consorzio, i quali, in caso di assunzione di nuovo personale, avrebbero dovuto rivolgersi al suo ufficio di collocamento.

Se la Fiom aveva accettato e sottoscritto l'accordo, la maggioranza dei lavoratori l'aveva respinto. Appoggiati dunque da altri sindacati quali il Sindacato Autonomo Metallurgico, aderente all'Unione Sindacale Italiana, e la Lega del lavoro, sindacato cattolico, i lavoratori ingaggiavano uno sciopero ad oltranza a partire dal 19 gennaio 1912, al quale il Consorzio reagiva con la serrata. Dopo due mesi, gli operai capitolavano, e il fronte padronale, uscito vincitore da questa prima fase della vertenza, imponeva agli operai, nel frattempo tornati al lavoro, le sole condizioni peggiorative del contratto siglato dalla Fiom. Nessuna riduzione dell'orario di lavoro dunque, nessun aumento salariale, ma soprattutto l'obbligo per gli operai di trattare individualmente con l'azienda in caso di vertenza.

Tuttavia questo stato di cose poteva avere una reale utilità per il Consorzio unicamente per le esigenze contingenti. Il ripristino delle 60 ore settimanali unitamente alla stretta su scioperi e sull'orario di lavoro imposto al proletariato sconfitto, aveva permesso al Consorzio di recuperare rapidamente la produzione persa durante i due mesi di sciopero e di serrata. Ma nel lungo periodo non era pensabile per la Fiat e le sue sodali del Consorzio, continuare a trattare individualmente con ogni singolo operaio. Anche perché nel frattempo altri sindacati meno inclini alla dottrina riformista (più "estremisti" per dirla in gergo padronale), come appunto l'Unione Sindacale Italiana, legata alla corrente rivoluzionaria del Partito Socialista, stavano occupando gli spazi disimpegnati dalla Fiom, che nel frattempo stava riorganizzando i propri quadri dopo la sconfitta.

Era dunque necessario, per il Consorzio, giungere ad un compromesso con la Fiom. Così, sfruttando il momento favorevole, nel febbraio del 1913 la Fiom aveva presentato una piattaforma che rivendicava al Consorzio la riduzione dell'orario di lavoro a 54 ore, l'aumento dei cottimi e la legittimazione a rappresentare gli operai per la parte normativa. Richieste che non erano affatto incompatibili coi propositi del Consorzio automobilistico, ma che facevano paura al resto dell'industria metallurgica, poiché avrebbero, se oggetto di intesa tra le parti, costituito un pericoloso precedente che avrebbe certamente esteso tali rivendicazioni anche al resto degli operai del settore.

Per questo motivo, il Consorzio e la Fiom giunsero ad un'alleanza oggettiva, non quindi posta nero su bianco, ma fatta di azioni sinergiche propedeutiche all'accordo. Agnelli, da un lato, aveva sguinzagliato il vicepresidente della Fiat Dante Ferraris per tenere a bada, grazie alle sue relazioni d'affari, gli altri imprenditori del comparto metalmeccanico affinché non mettessero i bastoni tra le ruote alla Fiat e al Consorzio, intenzionati a riprendere la trattativa

con la Fiom. Dall'altro lato la Fiom aveva badato bene a non coinvolgere nella vertenza gli operai metalmeccanici delle altre fabbriche metalmeccaniche.

Il risultato del tavolo di trattativa a protezione del quale furono poste in essere tali attenzioni è presto detto: il Consorzio firmava un'intesa con la Fiom che prevedeva un aumento di soli 2 centesimi all'ora, la riduzione dell'orario di lavoro da 60 a 57 ore settimanali nell'arco di 3 anni a parità di salario, ma soprattutto il riconoscimento di un istituto fondamentale, ovvero quello della contrattazione collettiva. Il tutto in barba allo statuto della Cidi e alla creazione del precedente per le altre imprese del settore.

### ***La Cidi e la prima guerra mondiale. Verso l'alba di Confindustria***

Lo scoppio della prima guerra mondiale nel luglio del 1914 aveva visto in un primo momento l'imperialismo italiano mantenersi neutrale. Tale scelta era stata dettata dalla possibilità di incrementare le esportazioni grazie alle commesse provenienti dai Paesi belligeranti di entrambe i fronti, intenti a fare incetta delle scorte necessarie ad affrontare il conflitto. Tuttavia, sin dal gennaio del 1915, la strategia di condurre una politica commerciale su entrambe i fronti era apparsa difficile da portare avanti, sia per motivi prettamente logistici (esportazioni e approvvigionamenti erano messi in pericolo sia dalle frequenti interruzioni delle vie di comunicazione, sia dall'impennata dei prezzi dei trasporti), sia per motivi legati alla rete di relazioni commerciali che l'Italia intratteneva coi Paesi belligeranti. Se infatti prima dello scoppio della guerra gli scambi commerciali prevalenti erano con la Germania e l'Austria-Ungheria, i cui mercati rappresentavano il 24% delle importazioni e il 22% delle esportazioni italiane nel 1913, la maggior parte delle materie prime necessarie alla sopravvivenza dell'economia italiana provenivano dall'Europa Occidentale e dagli Stati Uniti (il 58% del totale, contro il 19% proveniente da Germania e Austria-Ungheria). Era chiaro inoltre che sia la Germania che l'Austria-Ungheria non sarebbero state in grado di assicurare scorte adeguate di materie prime energetiche all'Italia, giacché queste erano insufficienti addirittura per rifornire le loro stesse industrie. Fin dall'inizio del conflitto poi, le importazioni dalla Germania erano calate del 40%.

Vi era poi il problema della scarsità di risorse finanziarie interne nonché della paralisi del mercato finanziario internazionale, fattori questi, che rendevano pressoché impossibile ottenere la liquidità necessaria per ricostruire le scorte e incrementare gli approvvigionamenti atti a far ripartire il commercio con l'estero.

In ultimo, sia l'Intesa che gli Imperi centrali sembravano sempre meno disposte ad assicurare all'Italia le materie prime di cui abbisognava per tenersi fuori dal conflitto continuando a lucrare tenendo il piede, di fatto, in tutte e due le scarpe.

Ecco dunque che l'imperialismo italiano si era trovato a dover fare una scelta di campo, e nonostante dal 1882 era legato a Germania ed Austria-Ungheria tramite il trattato che aveva suggellato la nascita della Triplice Alleanza, il volume dell'import-export, e la questione dell'approvvigionamento delle materie prime, l'avevano spinto all'alleanza con l'Intesa.

Inutile sottolineare come alla vigilia dell'entrata in guerra, i vari agenti del grande capitale industriale italiano, stavano predisponendosi per meglio approfittare del momento tanto propizio. Il Gruppo Industriale Piemontese puntava al monopolio della produzione di proiettili e pezzi di artiglieria su licenza della francese Déport; la Breda si stava preparando ad affiancare alla produzione di locomotive, la manifattura di cannoni e altro materiale bellico; la Fiat aveva fatto grande incetta di materie prime per estendere la produzione agli autocarri, ai motori navali e aerei, fino alle mitragliatrici; la Edison e la Pirelli pregustavano l'allontanamento del capitale tedesco in alcune imprese elettriche ed elettrotecniche; l'Ansaldo voleva approfittare del conflitto per spezzare il duopolio di Vickers e Terni, prendendo il loro posto nella produzione di ogni tipo di materiale bellico.

L'imminente entrata in guerra aveva moltiplicato esponenzialmente la brama di sterco e sangue dei capitalisti che, abbandonato ogni interesse comune, erano intenti, com'è loro immanente natura, ad azzannarsi alla gola l'un l'altro, come fanno i cani randagi di fronte ad un pezzo di carne. La Cidi quindi stava conoscendo un periodo di eclissi, anche perché, con l'entrata in guerra era lo Stato a prendersi cura delle industrie italiane, divenendone il maggior

committente, il garante dei crediti bancari, nonché assicurando la massima disciplina di fabbrica tramite l'assoggettamento degli operai alla giurisdizione militare. Nelle fabbriche dichiarate "ausiliarie", ad esempio, i lavoratori erano sottoposti alla sorveglianza dei carabinieri. Era vietato lo sciopero, erano sospese le leggi che escludevano dal lavoro notturno le donne e i bambini, i tempi di lavoro venivano decisi in base alle necessità. Inoltre, chi si assentava per più di 24 ore dall'azienda era denunciato all'autorità militare, e nel caso qualche operaio avesse osato dissentire o disobbedire, veniva immediatamente inviato al fronte.

In tali condizioni di idillio del capitale, in assenza di una efficace opposizione di classe, quello che allora era il maggior sodalizio della borghesia industriale italiana, non poteva che languire nello studio di problemi fiscali. Né tantomeno, la Cidi poteva sperare d'essere l'abito adatto ad un sistema industriale che grazie alla guerra aveva assunto caratteristiche e dimensioni ben diverse rispetto ai soli tre anni precedenti. Con la fine della guerra, tra le varie anime del capitale industriale era tornata l'esigenza di far fronte comune, specialmente in previsione di una lotta di classe che si preannunciava di gran fervore, se non altro perché i salari erano calati del 20% rispetto a prima dello scoppio del conflitto. A prendere le redini della confederazione rifondata il 29 marzo 1919 sotto il nome odierno di Confederazione generale dell'industria italiana (Confindustria), fu Dante Ferraris, che ampliò la struttura centrale, e trasferì il quartier generale a Roma, inseguendo ancora una volta la Cgdl, che aveva colà spostato la sua sede.

---

*NOTE:*

- <sup>1</sup> Rita Querzè, "Confindustria: chi sfiderà Bonomi? Continua il confronto Pasini-Mattioli", *Corriere della Sera* (edizione online), 16 febbraio 2020.
- <sup>2</sup> «Confindustria, Bonomi: "Riaprire aziende, solo produzione crea lavoro non Stato"», *Adnkronos*, 16 aprile 2020.
- <sup>3</sup> Rita Querzè, «Fase 2, Bonomi: "I soldi a pioggia finiscono presto. Alle imprese servono investimenti"», *Corriere della Sera* (edizione online), 4 maggio 2020.
- <sup>4</sup> "Crisi, Bonomi: stop a quota 100 e reddito di cittadinanza", *Industria Italiana*, 5 aprile 2019.
- <sup>5</sup> Rita Querzè, «Fase 2, Bonomi: "I soldi a pioggia finiscono presto. Alle imprese servono investimenti"», *Corriere della Sera* (edizione online), 4 maggio 2020.
- <sup>6</sup> Mauro del Corno, "Licenziamenti facili, scuola pro imprese e più sanità privata: l'Italia che vuole Confindustria in un documento di 385 pagine per gli associati", *il Fatto Quotidiano* (edizione online), 12 ottobre 2020.
- <sup>7</sup> Francesco Padoa, "Il lockdown fa tutti chef: alimentari unico settore in crescita negli ultimi due mesi", *Il Messaggero* (edizione online), 19 maggio 2020.
- <sup>8</sup> Mauro Del Corno, «"Vogliamo firmare contratti rivoluzionari". E Carlo Bonomi spiega come: nessun aumento ai dipendenti, libertà di licenziare», *il Fatto Quotidiano* (edizione online), 28 agosto 2020.
- <sup>9</sup> Roberto Mania, "Lo strappo di Luxottica che esce da Confindustria", *la Repubblica* (edizione online), 12 maggio 2018.
- <sup>10</sup> Andrea Nicoletti, "Fuga da Confindustria", *Business People*, 9 settembre 2016.
- <sup>11</sup> Antonino Dolce, "Fuga da Confindustria Chieti, anche la Pilkington non rinnova l'iscrizione", *Alto Molise.net*, 11 luglio 2014.
- <sup>12</sup> Andrea Nicoletti, "Fuga da Confindustria", *Business People*, 9 settembre 2016.
- <sup>13</sup> "Piccola Industria, Robiglio presidente", *Ansa*, 23 novembre 2017.
- <sup>14</sup> Valerio Castronovo, *Cento anni di imprese Storia di Confindustria 1910-2010*, Editori Laterza, 2010 (questo paragrafo e successivi).
- <sup>15</sup> Oggi Confindustria raggruppa 150.379 imprese per un totale di 5.437.488 dipendenti.